

delle garanzie di reddito in caso di maternità, confermando — questo il patto lo prevede con nettezza — i livelli retributivi delle lavoratrici madri, cambia il significato stesso di questi istituti. Certo, il Presidente del Consiglio ci ha detto ieri che si tratta di una fase in prospettiva: ci vorrà una gradualità e forse anche una sperimentazione degli strumenti. Credo, però, che riconoscere l'importanza di questi istituti, cambiando il loro significato, trasferendoli dall'area dei diritti legati ai rapporti di lavoro a quella dei diritti di cittadinanza, sia la porta principale che apre anche il dibattito per la riforma dello Stato sociale nel segno dei diritti di cittadinanza.

Su questo punto della maternità mi pare si faccia anche un passo ulteriore rispetto all'ultima finanziaria da poco approvata. Essa richiamava il sostegno alla maternità e alle spese delle famiglie solo in riferimento alle fasce deboli. Il richiamo ai diritti di cittadinanza allarga questa prospettiva e vorrei salutare con favore questa novità.

In questo senso il patto rappresenta un'opportunità per aprire il capitolo *welfare* sui diritti di cittadinanza, anche se il tema della maternità richiede un lavoro di individuazione di strumenti che dovrà ancora essere compiuto, dei trattamenti di tipo universalistico per sostenere le responsabilità familiari. Occorre ancora superare la disparità tra categorie diverse di lavoratrici madri, ma credo che in questa discussione possiamo fissarci obiettivi più ambiziosi.

L'altro tema che volevo richiamare, sul quale credo sia necessario arricchire il patto e costruire iniziative che facciano da ponte tra quest'ultimo e la riforma dello Stato sociale, è rappresentato dall'intervento che giudico necessario sul vasto universo dei servizi alla persona. Mi permetto di aprire un capitolo che solo apparentemente si trova fuori da questa discussione. Tra il patto e la riforma dello Stato sociale possono attuarsi interventi che li colleghino più strettamente: forse

quello relativo al mondo dei servizi della persona può essere un intervento significativo.

Vorrei insistere sul tema che ho accennato e sulla crescita di un vero mercato dei servizi come bisogno che ci sta di fronte, non solo per quanto riguarda l'infanzia e gli anziani non autosufficienti (che rappresenta sicuramente uno degli aspetti più evidenti della domanda sociale inesausta e di un mercato dei servizi che può crescere), ma anche con riferimento al forte aumento che oggi riscontriamo della domanda di servizi sociali e socio-sanitari che non trova risposta e che non può essere soddisfatta dalle tradizionali strutture di servizio. Certo, queste strutture vanno riqualificate e a questo proposito abbiamo in corso di esame una serie di provvedimenti importanti, come la riforma dei decreti nn. 502 e 517, con l'obiettivo dell'integrazione tra sociale e sanitario e la legge-quadro sull'assistenza, attualmente in discussione in Parlamento. Credo che dovrebbe essere aperto un capitolo su questo settore e ritengo che le strutture tradizionali non siano del tutto in grado di coprire questa domanda.

Credo, appunto, che possa crescere un vero mercato dei servizi alla persona. È necessario, ministro, investire in questa area, dove tra l'altro c'è un mondo vitale di operatori, dal volontariato al terzo settore, che, se ben sostenuto, anche in conformità con le linee del patto per il terzo settore firmato dal Governo, sarebbe in grado di creare occupazione. Penso anche a offerte di nuovi servizi, penso a forme di integrazione tra volontariato e lavoro retribuito, penso a nuove forme di impresa nel campo sociale e socio-sanitario.

Ieri, il Presidente D'Alema ha annunciato la volontà del Governo di sottoscrivere uno specifico protocollo con questo mondo, sempre più importante — egli ha aggiunto — nella nostra vita quotidiana. Ecco, mi permetto di sottolineare che, se questa importanza per la vita quotidiana dei cittadini è vera, così come è vera, potremmo, ministro Bassolino, partire da un lavoro che si ponga l'obiettivo della

necessità della emersione del lavoro di cura retribuito, dei servizi alla persona, un lavoro che è ancora in larga parte sommerso, nero, tra l'altro quasi sempre fornito da donne e molto spesso da immigrati. Questa poi è una curiosa situazione del nostro paese: non ci rendiamo conto di quanta sia la manodopera sommersa, che evidentemente risponde ad un bisogno. Ritengo ci sia la necessità di individuare un sistema per incentivare l'emersione del lavoro di cura retribuito, legandolo all'assistenza, cioè di guardare a questo aspetto dell'assistenza dal punto di vista dell'attività lavorativa e della riqualificazione dei servizi alla persona, perché chiaramente il lavoro sommerso, il lavoro nero non può essere e molto spesso non è un lavoro qualificato nei servizi alla persona.

Forse proprio questo punto dell'emersione del lavoro sommerso sui servizi alla persona potrebbe essere un'iniziativa-ponte tra il patto sociale di cui stiamo discutendo in questi giorni e la riforma dello Stato sociale; un arricchimento e un ideale collegamento.

Più in generale, penso che la competitività tra i sistemi economici si misuri anche, ma forse soprattutto, sulla capacità di dare risposta ai bisogni. È questa, secondo me, l'originalità del sistema di *welfare* europeo. Oltre ad essere un elemento di originalità, è uno strumento che può rendere la sicurezza sociale in Europa un fattore dinamico dell'economia, mettendo in moto un volano per la ripresa della domanda interna. Credo che la sicurezza sociale, per le caratteristiche del *welfare* europeo, possa anche rappresentare un elemento dinamizzatore dell'economia europea.

In questo momento, è in corso un dibattito anche in altri paesi europei e lo abbiamo constatato, come XII Commissione affari sociali, instaurando un rapporto con le omologhe Commissioni dei Parlamenti di Francia e Inghilterra. Questo dibattito tende ad innovare e rafforzare l'originalità europea dello Stato sociale lungo alcune direttrici, con alcuni obiettivi: quello del passaggio dall'assi-

stenza all'inserimento al lavoro; quello delle politiche di lotta all'esclusione sociale, che ha comunque come perno la lotta alla disoccupazione e il sostegno alle fasce a rischio di marginalità; quello della sicurezza sociale appunto come politica di cittadinanza. Queste direttrici di dibattito europeo, questi obiettivi europei portano le politiche sociali ad intrecciarsi e non ad essere subordinate, un po' come il parente povero delle politiche del lavoro. Credo che su tali obiettivi vi sia un lavoro del Parlamento, valorizzato dai provvedimenti che citavo prima: la riforma della leggequadro dell'assistenza, ma anche quella degli ammortizzatori sociali.

A livello europeo, dentro la politica dello sviluppo e dell'occupazione stanno le politiche sociali, le iniziative sociali, come del resto è sancito dal Trattato di Amsterdam. In tal senso, il protocollo del patto sociale firmato si inserisce in una politica europea soprattutto per la prima direttrice, l'obiettivo che gli inglesi chiamano *from welfare to work*, l'idea cioè di politiche sociali come inserimento lavorativo puntando sulla formazione e sulla riqualificazione professionale; sforzo che, a mio avviso, va puntato anche sui servizi.

Infine, è anche sul terreno dei diritti di cittadinanza che il patto rappresenta un passo avanti su cui continuare a lavorare, su cui aprire, nei fatti, il dibattito sul nuovo Stato sociale. Come ci ha ricordato il premio Nobel per l'economia Amartya Sen — che abbiamo avuto l'onore di audire in Commissione XII nel mese di maggio dello scorso anno — non bisogna sottovalutare l'importanza della diversificazione dei sistemi sociali, per citare le sue parole, « ricordando che i costi vanno sempre visti come costi relativi alle finalità delle persone ». È anche da questo punto di vista, perciò, che possiamo attenderci — cito ancora Sen — un « risultato positivo sia per l'economia sia per l'equità complessiva ».

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

**PIETRO ARMANI.** Signor Presidente nel 1453, mentre Costantinopoli era asse-

diata dal sultano Maometto II, si dice si discutesse del sesso degli angeli; oggi con il patto sociale stiamo facendo la stessa cosa, mentre il rischio Brasile trascina le borse e il Fondo monetario internazionale ha dimostrato in due occasioni, prima con l'Indonesia, poi con il Brasile, di essere incapace di controllare il ritmo della congiuntura mondiale; ancora, ieri *Il Sole 24 Ore* citava in forte calo a novembre la produzione tedesca, meno 2,3 per cento. Ecco il quadro nel quale stiamo discutendo del sesso degli angeli. Il patto sociale, infatti — non lo dico io, lo affermano autorevoli commentatori —, è una « carta degli annunci »; naturalmente sugli annunci non si nega una firma (perché a nessuno si nega un sigaro o una croce di cavaliere), infatti vi sono trentadue firme sotto il patto degli annunci. Coloro che lo hanno siglato non potevano rifiutarsi di farlo di fronte alle promesse che, in realtà, sono scritte solo nell'acqua. Ieri il Presidente del Consiglio ha detto che, se le imprese non investono, le agevolazioni saranno revocate: è la dimostrazione del fatto che si discute sul sesso degli angeli, perché se le imprese non avranno gli incentivi — mi soffermerò poi sulle proposte alternative del Polo, visto che D'Alema afferma che non ne fa —, se ne infischieranno e andranno in Romania o altrove.

ALFREDO BIONDI. In Brasile.

PIETRO ARMANI. In Brasile è più difficile che vadano, perché la situazione laggiù è complessa; forse andranno in Romania dove il costo del lavoro è più basso, in Slovenia e in tutti gli altri paesi con una simile situazione e nessuno le potrà fermare, sicuramente non le grida del Presidente del Consiglio che negherà le agevolazioni. Le imprese, infatti, investono quando hanno prospettive di guadagno, di apertura dei mercati, di quote di mercato da conquistare; diversamente o non lo fanno, oppure si muovono se il contesto è di apertura e di sviluppo dei mercati. L'Italia dovrebbe avere la possibilità di acquisire in casa propria capitali dal-

l'estero e, quindi, di avere un orizzonte economico positivo. Sappiamo, invece, che in tutta Europa — non solo in Italia — in questo momento tale orizzonte è negativo. Capisco che il Presidente del Consiglio ed il ministro del tesoro siano affezionati — soprattutto quest'ultimo, che è persona autorevolmente anziana — al patto del luglio 1993, con il quale ottenne un certo risultato in termini di riduzione dell'inflazione. Oggi, però, l'inflazione programmata, peraltro già fortemente ridotta per ragioni internazionali (calo delle materie prime e crisi produttiva mondiale), non la controlliamo noi a livello nazionale, ma viene controllata da un « signore » che sta a Francoforte e che è il presidente della Banca centrale europea! Mi riferisco non solo all'inflazione, ma anche ai tassi di interesse, che rappresentano uno degli elementi sui quali si fonda la strategia di questo Governo, il quale non vuole abbassare strutturalmente la pressione fiscale, ma pensa di ridurla attraverso una variabile esterna e non controllabile come la diminuzione dei tassi di interesse, che riducono la spesa per interessi sul debito pubblico, e attraverso la cosiddetta lotta alla evasione, che è tanto più incerta quanto più resta elevata la pressione fiscale.

Siamo, quindi, di fronte ad una concertazione e ad un patto che sostanzialmente sono datati; sono il frutto di una cultura economica sorpassata che non ha più senso e significato: si tratta quindi soltanto di un annuncio, di una serie di annunci più o meno « buonisti », che consentono alle imprese di « firmare in bianco » per vedere che cosa succede. È il « *carpe diem* » delle imprese che fanno un ragionamento di questo genere: va bene, non neghiamo una firma di fronte ad alcune promesse e, comunque, restiamo libere di decidere secondo le nostre convenienze. Le promesse, però, non potranno essere mantenute, perché in realtà le agevolazioni, i patti territoriali, i contratti d'area e tutti questi meccanismi che sono stati messi in moto sono delle « montagne che partoriscono topolini » in termini di occupazione! Il vero sviluppo

dell'occupazione si fa evidentemente in altro modo e si fa con la strategia del Polo! Voi, della sinistra, date agevolazioni e in cambio ritenete di ottenere risultati ed anzi minacciate (ieri il collega Bono ha parlato di « bastone e carota ») l'uso del « bastone », cioè negate gli incentivi, se la « carota » degli investimenti occupazionali non verrà concessa dalle imprese. Questa è un'arma spuntata, perché — come ho già detto — le imprese, se non hanno la prospettiva buona, se ne vanno altrove a fare gli investimenti o non li fanno affatto.

Invece di dare le agevolazioni alle imprese e di erogare incentivi che costano alle finanze dello Stato e che rappresentano una forma di « neokeynesianesimo » di ritorno parziale (perché in realtà, poi, la riduzione dei contributi sociali è stata finanziata con la *carbon tax*: quindi si vuole ridurre il costo del lavoro introducendo una nuova imposta), mentre noi proponiamo la riduzione strutturale della pressione fiscale che, per un bilancio in disavanzo e con il 120 per cento del rapporto debito-PIL, deve essere naturalmente finanziata con la riduzione della spesa pubblica corrente.

Voi dite — lo ha ripetuto anche qualche giorno fa il sottosegretario Macciotta — che modificherete in prospettiva il sistema del *welfare* (in particolare, interverrete sulla previdenza); ciò corrisponde esattamente a quanto affermato ieri dal Presidente del Consiglio quando ha sostenuto che, pur essendovi oggi due livelli contrattuali, il patto avrebbe marciato verso il livello di decentramento territoriale dei contratti. La marcia può essere rapida o lenta; a mio avviso, la vostra marcia è lenta, mentre il problema della flessibilità del lavoro, dell'emersione del lavoro sommerso e della crescita nell'occupazione si affrontano trasferendo dal « centro » — dove però esistono le centrali sindacali che non vogliono perdere potere — al livello territoriale e aziendale il vero e unico livello della contrattazione per il lavoro dipendente. È per questo che il documento del Polo parla della concerta-

zione come di uno strumento di carattere contingente e come frutto di un compromesso conservativo.

Il meccanismo della flessibilità si ottiene trasferendo al livello territoriale, al livello aziendale il rapporto tra datore di lavoro e lavoratore. Voi, invece, avete mantenuto i due livelli contrattuali! E mi stupisco che la Confindustria, che prima aveva sparato a « palle incatenate » contro il contratto nazionale, poi abbia accettato i due livelli contrattuali...

ALFREDO BIONDI. È rimasta senza palle.

PIETRO ARMANI. ... che voi sapete che sostanzialmente non funzioneranno o che funzioneranno male perché accresceranno il costo del lavoro e la rigidità di questo fattore produttivo.

Siamo di fronte ad un insieme di annunci che non avranno gli effetti che sono stati strombazzati per addormentare l'opinione pubblica. Capisco che in politica il guadagnare tempo rappresenta già un risultato: voi state cercando di guadagnare tempo, per vedere quello che succederà nell'ambito della congiuntura internazionale. Purtroppo, però, anche il guadagnare tempo in politica può essere un *boomerang*. Infatti, se rinviate troppo alcuni interventi a livello nazionale aspettando, ad esempio, che la lotta all'evasione porti a creare quegli spazi finanziari necessari a ridurre le aliquote tributarie, non otterrete risultati significativi in termini di sviluppo; mentre, riducendo immediatamente le aliquote fiscali attraverso la riduzione contemporanea della spesa pubblica corrente, risolvereste più rapidamente ed efficacemente il problema; altrimenti non otterrete nulla perché il tempo lavora contro di voi, se è vero che in Germania la produzione industriale è diminuita del 2,3 per cento nel mese di novembre e se le Borse riflettono la crisi delle economie reali. « Le Borse vanno e vengono » diceva un ministro molto saggio del periodo fascista, Felice Guarneri, autore di un celebre libro in due volumi intitolato « Battaglie economiche tra le

due grandi guerre». Egli diceva: « Non ti chiedere perché oggi la Borsa sale, perché ieri è scesa ».

I mercati finanziari globalizzati sono cresciuti l'altra settimana, mentre oggi calano perché c'è troppa liquidità in circolazione, soprattutto da parte giapponese. Ma il vero problema è rappresentato dalla crisi delle economie reali in Asia come in America latina: sta aggredendo gli Stati Uniti e l'Europa, come dimostra il calo della produzione industriale tedesca e la riduzione drastica del nostro saldo positivo della bilancia commerciale. Non ci dimentichiamo, infatti, che quest'ultimo dipende per il 55 per cento dagli scambi con i paesi dell'Unione europea, ma per il restante 45 per cento dagli scambi con paesi extra Unione europea, quelli oggi in crisi.

PRESIDENTE. Onorevole Armani, le ricordo che deve concludere.

PIETRO ARMANI. Quindi, se cala l'economia reale in Brasile, in America latina o in Asia, diminuisce in misura consistente anche il nostro saldo positivo della bilancia commerciale.

In sostanza, questo patto sociale fa solo degli annunci che non sarete in grado di realizzare perché avete potuto ridurre i contributi sociali solo con la *carbon tax*...

PRESIDENTE. Onorevole Armani, la prego di concludere.

PIETRO ARMANI. La mia conclusione, signor Presidente, è che stiamo a mio parere discutendo sul sesso degli angeli. La via dell'inferno è lastricata di buone intenzioni: noi stiamo andando all'inferno (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Frattini. Ne ha facoltà.

FRANCO FRATTINI. Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, signor ministro del lavoro, il documento

che stiamo esaminando e che ci apprestiamo a votare, oltre ai rilievi ed alle critiche che i colleghi del mio gruppo hanno formulato nella seduta di ieri, si presta ad alcuni rilievi di fondo che, a mio avviso, riguardano il fondamento istituzionale e costituzionale di questo patto che viene in qualche modo rappresentato come il risultato di un nuovo metodo di concertazione con un'efficacia vincolante non soltanto per i primi ed originali sottoscrittori - Governo e parti sociali - ma con un'estensione del vincolo nei confronti degli enti territoriali, in particolare le regioni e gli enti locali.

Il confronto con le parti sociali sulla politica dei redditi e degli investimenti e sul risanamento finanziario del paese è frutto, in realtà, di regole che le stesse parti si sono date e lo scopo è quello di fornire al Governo, e solo ad esso, elementi per la decisione, che resta di sua competenza per quanto attiene all'iniziativa. Diverso è il confronto tra il Governo centrale e le autonomie territoriali. Queste ultime in alcuni casi, secondo l'ordinamento, vengono ascoltate, in altri casi coinvolte nella decisione, come nelle intese delle varie conferenze, perché hanno competenze proprie previste dalla Costituzione e quindi il Governo deve confrontarsi e, in taluni casi, il risultato è quello di una codecisione tra Governo e autonomie territoriali.

Uno degli aspetti che a mio avviso è più fortemente criticabile in questo documento è l'idea dell'unificazione del momento della concertazione pattizia con sindacati e imprese rispetto alla concertazione istituzionale, che è un vero e proprio confronto con gli enti pubblici territoriali, dotati di competenze proprie. In particolare, un aspetto sul quale occorre soffermarsi è che il Governo, sostanzialmente, si impegna ad attuare i risultati della concertazione pattizia nei confronti degli enti territoriali, in qualche modo impegnandosi rispetto a risultati di attività che non dipendono dal Governo stesso, ma da enti che hanno discrezionalità ed autonomia di scelta.

Quanto alla possibilità ed all'impegno che gli stessi enti territoriali hanno assunto sottoscrivendo questo documento, io mi chiedo quale sia il fondamento istituzionale del vincolo assunto. Come potrà quel vincolo, pur assunto dalle regioni e dagli enti locali, superare o rimodellare, ad esempio, azioni amministrative o di governo nelle regioni? Allora, la natura di questo patto è quella di vincolo solo ed esclusivamente politico; in tal caso mi chiedo come si possa ritenere serio ed affidabile un impegno che coinvolge scelte di governo che toccano i profili finanziari nelle regioni. Mi chiedo come possano i disoccupati, gli investitori, gli osservatori internazionali fidarsi della serietà del mantenimento degli impegni da parte di soggetti che hanno, ripeto, poteri, regole ed autonomia propri. In altri termini, come possiamo, in mancanza di cifre, di dati, di garanzie che l'impegno sia mantenuto e che i suoi alti costi trovino una trasparente copertura, credere che gli impegni vengano davvero mantenuti? Faccio soltanto un esempio: manca nel patto ogni riferimento al rapporto tra l'attuazione del decentramento di funzioni amministrative agli enti territoriali ed il conseguente trasferimento delle risorse occorrenti all'esercizio delle funzioni trasferite. Credo si tratti di una questione assolutamente centrale, sulla quale non si sarebbe dovuto tacere in questo documento. Dico che la questione è centrale perché a causa di essa si sta rallentando e forse bloccando tutto il processo di attuazione delle leggi Bassanini, perché gli enti territoriali stanno rifiutando di assumere nuovi e costosi compiti senza le risorse occorrenti: l'alternativa lasciata dal Governo sarebbe, infatti, soltanto quella di aumentare le tasse ovvero di ridurre la qualità dei servizi per i cittadini. Mi chiedo, allora, se questo impegno sarebbe stato sottoscritto dalle regioni e dagli enti locali qualora si fosse detto con chiarezza e trasparenza che il Governo non ha intenzione di correlare il trasferimento delle funzioni con il trasferimento contestuale delle risorse che occorrono per farvi fronte. Sa bene, il Governo, che si

tratta di una questione centrale per le regioni, eppure tutta l'impalcatura del patto, per la parte che tocca il trasferimento, tace completamente.

Quindi io chiedo — anche nello spirito di avanzare una proposta — se il Governo sia disponibile ad una integrazione del documento, se sia disponibile a precisare il vincolo, assumendo il rischio — questo sì — che le regioni e gli enti locali ritirino la loro adesione. È troppo semplice, infatti, prendere o far prendere impegni senza prefigurare le conseguenze di ordine finanziario che possono derivarne. Un altro aspetto sul quale mi sembra importante soffermare la nostra attenzione, e che noi abbiamo in qualche modo denunciato, è il coinvolgimento delle forze parlamentari di maggioranza e addirittura di opposizione. In un sistema di concertazione, come è stato già detto, ciò tocca certamente la funzione del Parlamento, che non può essere di cogestione di un accordo intervenuto tra altri, né notarile di provvedimenti già adottati. In questo campo, il Parlamento svolge una funzione di controllo e, se tale funzione esiste, il Parlamento ha il potere-dovere di esprimere rilievi puntuali e di indicare al Governo un indirizzo modificativo del documento esaminato; in mancanza di tale indirizzo ovvero della recezione dell'opinione del Parlamento, la conseguenza sarebbe che una maggioranza parlamentare fa credere che vi sia un consenso su un accordo con il quale i rappresentanti di una percentuale minoritaria dei cittadini lavoratori e degli imprenditori impongono di fatto le loro scelte alla maggioranza reale del paese.

Penso di poter concludere osservando che gli obiettivi di fondo del patto sociale non potranno essere conseguiti se non si aiuterà, nella competizione e nel mercato, il sistema delle imprese a continuare a produrre ricchezza, senza assistenzialismi e vincoli opprimenti. Non servono ricette che di fatto impongono alle pubbliche amministrazioni, specialmente quelle locali, risultati ed effetti economici negativi di accordi imposti dai sindacati, cioè da coloro che rappresentano la minoranza

dei lavoratori, ed accettati senza problemi dalle imprese, in particolare da chi rappresenta la grande impresa, ossia una minoranza nel mondo imprenditoriale. Tutto ciò in quanto il costo, il conto finale, viene pagato dalla collettività con le tasse, anzitutto quelle locali, e certamente con il blocco dell'auspicato, ma non ancora (e probabilmente mai) realizzato, recupero di efficienza e di snellimento dell'apparato pubblico (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceremigna. Ne ha facoltà.

ENZO CEREMIGNA. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, come deputati del gruppo misto-socialisti democratici italiani abbiamo seguito con grande attenzione lo sviluppo del confronto tra il Governo e le parti sociali svoltosi nel dicembre scorso, che ha portato alla sottoscrizione del patto che ieri pomeriggio è stato illustrato in aula dal Presidente del Consiglio.

Preliminarmente intendo affrontare una questione sollevata ieri, ed anche oggi, da diversi esponenti dell'opposizione, quella secondo la quale il patto sarebbe in un certo modo illegittimo in quanto fonte di espropriazione di competenze squisitamente parlamentari ed istituzionali. Non ho ben compreso ancora quanto di questa critica sia prevalentemente riferito alla forma e quanto, invece, riguardi la sostanza della vicenda che oggi stiamo discutendo; forse si tratta di un *mix* dei due aspetti. In ogni caso, per quanto ci riguarda, siamo tra i sostenitori nella forma e nella sostanza dell'intesa intervenuta tra il Governo e le parti sociali. Lo siamo perché, essendo la nostra una forza riformista, sappiamo bene che nessuna politica di progresso, di riforma e di cambiamento sarebbe possibile senza il robusto consenso delle parti più rappresentative della società. Siamo tra coloro che della necessità della concertazione fanno un costante punto di riferimento e un modello di comportamento da seguire.

Questo nostro paese deve molto a chi nel passato ha saputo realizzare quegli

accordi tra Governo e parti sociali che sono stati la base, a partire dal 1993, della più robusta azione di risanamento della nostra economia e la carta più importante a nostra disposizione per raggiungere i traguardi che oggi giustamente celebriamo, primo fra tutti il nostro ingresso nella moneta unica europea. L'accordo del 1993 andava perciò di necessità rinnovato, lungo un itinerario che prevedesse, da un lato, una dilatazione la più ampia possibile dei suoi contraenti, dall'altro, il passaggio dalla fase del risanamento a quella dello sviluppo e della centralità dell'obiettivo lavoro.

Il Presidente del Consiglio ci ha rappresentato nel suo intervento la sigla di un patto tra Governo e parti sociali che è connotato da entrambe queste caratteristiche: per questo, noi deputati socialisti ne condividiamo le ispirazioni e le finalità. In particolare, ne condividiamo l'ambizione ad avere respiro sovranazionale, a collegarsi allo sforzo che tutta l'Europa comunitaria deve produrre, per affrontare con la dovuta determinazione lo spettro della disoccupazione e dare speranze concrete ai lavoratori italiani ed europei di un diritto di cittadinanza, che parte in primo luogo dalla formazione e dall'occupazione. Certo, non ci nascondiamo che si tratta di uno sforzo enorme, che richiede grande applicazione, grande tenacia, grande apertura mentale alle sfide che lanciano insieme innovazione e globalizzazione. Così come non ci nascondiamo che, ad oggi, quanto è scritto nel patto rappresenta soltanto delle potenzialità, non certo delle conquiste acquisite. Ma resta fondamentale che i soggetti principali che sono chiamati a produrre questo sforzo si muovano entro un percorso di obiettivi condivisi e dunque impegnativi per tutti.

Resta fondamentale che il patto sia, ad un tempo, il parametro verificabile delle rispettive credibilità e la cornice che non abolisce il conflitto, ma lo incanala nelle forme e verso obiettivi di sicuro avanzamento democratico e di progresso per il mondo dell'economia e del lavoro. Questa maggioranza e questo Governo hanno

dunque realizzato le precondizioni per dare un sollecito avvio a quella fase di sviluppo duraturo che costituiva e costituisce l'obiettivo principale della dura stagione dell'emergenza e del risanamento, che il paese ha dovuto attraversare negli ultimi due anni.

Noi pensiamo che questa seconda fase del programma di centro-sinistra possa e debba essere condotta con altrettanta serietà e determinazione; ci sentiamo impegnati a fornire il nostro contributo verso il raggiungimento di tale obiettivo, con consapevolezza e convinzione, così come diciamo al Governo che resteremo vigili, nelle occasioni di verifica previste, alle concrete fasi di avanzamento di un progetto che riteniamo essenziale per il progresso del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo misto-socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolo Colombo. Ne ha facoltà.

PAOLO COLOMBO. Signor Presidente, ritengo superfluo discutere sui contenuti di questo patto sociale, perché i contenuti nuovi su cui discutere, francamente, sono pochi. Chi non è qui a scaldare la sedia, ma non si trova qui per caso e capisce qualcosa di politica non ha bisogno che gli si spieghi che questo è un atto meramente politico (è già stato anticipato da diversi interventi), con il quale il *rais*, il « Capo del Governo arabo » D'Alema, ha deciso di assoggettare tutti al suo potere e di dimostrare che la riforma costituzionale che stava portando avanti, nonostante il suo fallimento, viene da lui attuata nei fatti con l'assunzione di tutti i poteri di questo Stato. Quindi, le forze sociali istituzionalizzate, che non rappresentano la società vera, se non solo formalmente, sono tutte assoggettate. Il Parlamento darà dimostrazione di essere completamente sottoposto al potere del « Capo dello Stato » D'Alema e così l'operazione politica sarà compiuta.

È superfluo, quindi, discutere di contenuti e tanto vale, in questa occasione, parlare un po' di politica. È superfluo

altresì parlare di contenuti, anche perché non ve ne sono di nuovi rispetto al patto del 1993, come ha riconosciuto lo stesso D'Alema nel suo intervento di ieri, quando ha detto che ci sono due aspetti nuovi (potete leggerlo sul resoconto stenografico della seduta di ieri): il primo è che viene riconfermato il patto del 1993 e il secondo che hanno firmato il patto anche quelli che all'epoca non lo avevano fatto. Questi sono gli aspetti nuovi.

Si tratta, quindi, di una presa in giro colossale e non si può parlare di contenuti; bisogna, invece, trovare le soluzioni al problema vero. Ed il problema vero è che, se vogliamo fare politica, dobbiamo mettere in discussione il modello di sviluppo capitalistico, del profitto portato all'eccesso, che ha contagiato tutto il mondo, con la globalizzazione selvaggia e il mondialismo, e che oramai dimostra di non poter offrire un futuro sostenibile ai popoli della terra.

Quello che accade in Brasile adesso e ciò che è successo in Indonesia sono la dimostrazione del fatto che il modello della massimizzazione del profitto, che travolge gli Stati, le identità culturali e i popoli porta inevitabilmente al disastro. Quali sono gli obiettivi di questo modello di sviluppo? Bisogna vestirsi allo stesso modo, consumare gli stessi prodotti, guardare gli stessi programmi televisivi, avere le stesse informazioni; bisogna annullare la propria identità per poter massimizzare i profitti di quei trenta padroni del mondo che oggi decidono quello che consumeremo dopodomani.

Se questo è il modello a cui dobbiamo assoggettarci, chiudiamo la « baracca », tanto il destino è segnato. Si rinuncia, così, alla difesa della propria identità culturale, che è il primo passo per impedire l'annullamento delle differenze fra i popoli, che invece sono positive e, quindi, da valorizzare poiché costituiscono una ricchezza che permette lo sviluppo delle società e delle comunità in modo armonico, nonostante i conflitti che vi possono essere. La rinuncia a capire che queste

identità debbano essere tutelate, garantite e salvaguardate significa inchinarsi ad un destino che è inevitabile.

Il problema dello sviluppo economico sta in questi termini. Allora, se l'obiettivo è solo la massimizzazione del profitto, di cui parlavo prima, dobbiamo prevedere che anche l'economia europea, prima o poi, sarà contagiata da questo virus. D'Alema diceva ieri che, per fortuna, qui non succede ciò che sta accadendo in Brasile, perché siamo nell'unione monetaria. Ma la nostra non è un'isola felice: l'Europa non riesce a difendersi dagli assalti delle popolazioni distrutte da questo modello di sviluppo, che sono affamate ed incazzate e non hanno oramai neanche più valori culturali, perché hanno come obiettivo quello che vedono in televisione, in quanto le informazioni e i modelli che proponiamo sono quelli ai quali desiderano arrivare. Ci troviamo, perciò, con le nostre città invase da immigrati irregolari, che prima o poi distruggeranno anche l'impero romano d'occidente, come la storia ha già dimostrato che succede.

Lo sviluppo economico sostenibile deve, quindi, prevedere altre regole e tenere conto di una serie di condizioni. Innanzitutto, non può essere basato su ricette facili. Ieri D'Alema ha parlato di sviluppo economico solido e duraturo, ma lo vede solo lui. Se guardiamo la curva della crescita del PIL, constatiamo che si sta ammosciando: freudianamente, mi sembra di poter dire che il Viagra dell'economia in questi termini non esiste. Qual è la medicina che può salvare e far crescere l'economia? È la fiducia, la fede. In primo luogo, i cittadini devono riconoscere di appartenere ad una comunità nella quale non accade che tutti sono pronti a fregarsi l'uno con l'altro. Dalle mie parti ci sono ancora imprenditori ed operatori economici che concludono contratti miliardari con una stretta di mano, senza scrivere niente. Il rapporto di fiducia è basato sulla condivisione di valori comuni. In base ad un atteggiamento culturale del genere, nell'ambito della comunità si creano i presupposti per cui

non è necessario difendersi dalle fregature: è ciò che manca in questo Stato.

Il modello di sviluppo basato sulla massimizzazione del profitto porta alla massimizzazione dell'individualismo e dell'egoismo. Anche il Papa parla di queste cose. Ogni tanto bisognerebbe ricordarlo, senza limitarsi a visite di Stato per dimostrare che si è forti e che si ha anche l'appoggio di un alleato così potente. Il Papa, grand'uomo, ha denunciato i mali del sistema comunista ed oggi denuncia i mali del sistema capitalista. È un po' la sindrome di Cartagine: il mondialismo, l'omologazione, l'unificazione portano alla distruzione dei confini fra gli Stati e delle identità culturali. Il nemico dell'ideologia capitalista si trova dunque all'interno e produce gli effetti che stiamo verificando.

Occorre, quindi, affermare un nuovo tipo di modello di sviluppo, per contrastare quello attualmente imperante. Già all'interno di questo Stato, dobbiamo cominciare ad affermare il principio della tutela delle differenze a tutti i livelli. Se vogliamo salvare questo Stato, che rappresenta popolazioni con storie, culture diverse, dobbiamo trovare la maniera di far convivere civilmente queste culture. Partendo da tale presupposto, è inutile pensare di avere un contratto collettivo nazionale che omologhi situazioni così differenti. La contrattazione decentrata in questi termini fa ridere: non consentendo piani differenziati per situazioni così diverse, essa tende a pregiudicare lo sviluppo ed il benessere di un'intera parte dello Stato, quella più forte economicamente, la quale non può costruire un futuro per le proprie popolazioni e soprattutto per i più giovani, che devono pagare più di altri lo scempio dei conti pubblici e quindi l'opera di risanamento (grazie alle politiche consociative, che non hanno prodotto lo sviluppo del sud).

PRESIDENTE. Il tempo, onorevole Paolo Colombo.

PAOLO COLOMBO. Concludo, signor Presidente.

Noi non daremo un avallo politico a questo stato di cose, ma siamo convinti

che fatalmente la storia arriverà a dimostrare ancora una volta che abbiamo ragione. Se sarete un po' furbi ed intelligenti, potremo cercare di anticipare la storia e di prendere adeguate misure per garantirci un futuro, altrimenti...

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Alemanno. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI ALEMANNO.** Signor Presidente, i giornalisti, già all'indomani dell'illustrazione del patto del lavoro da parte del Presidente del Consiglio, hanno riportato una serie di polemiche tra il Governo ed i contraenti del patto stesso.

Queste polemiche, a nostro avviso, la dicono lunga sulla critica fondamentale che va rivolta al patto per il lavoro: si tratta di un patto sociale che, nonostante il lungo lavoro di discussione e di incontro, nonostante il tam tam pubblicistico che lo preannunciava come una svolta nella storia sociale del paese, non tocca le questioni fondamentali, che restano insolute.

D'altra parte, lo stesso Presidente del Consiglio — e da questo sono state originate le polemiche giornalistiche di oggi — lo ha candidamente confessato nel suo discorso di ieri.

Voglio leggere due passi dell'intervento dell'onorevole D'Alema, perché sono significativi. In essi il Presidente del Consiglio afferma di sostenere sinceramente che da parte del Governo non è mancata la disponibilità ad innovazioni nel senso di un modello contrattuale più elastico, in grado di valorizzare ancor di più la dimensione decentrata della contrattazione e di garantire, quindi, una più ricca articolazione.

Inoltre, sempre l'onorevole D'Alema afferma che su questo punto si è svolta una discussione vera, nella quale sono state avanzate preoccupazioni serie e seriamente motivate da parte delle grandi organizzazioni sociali circa il rischio di un eccesso dell'articolazione della contrattazione, che avrebbe potuto far perdere loro la possibilità di esercitare, con il Governo,

la politica dei redditi che ha rappresentato una condizione essenziale per vincere la sfida di questi anni.

Infine, il Presidente del Consiglio conclude dicendo che la dimensione del contratto nazionale tenderà nel tempo ad essere corretta dai fatti.

Di fronte ad affermazioni di questo genere, dobbiamo sottolineare che è mancato fundamentalmente il cuore di quello che avrebbe dovuto essere il patto sociale: tutti si attendevano una rivisitazione della contrattazione collettiva che, senza abolire la dimensione nazionale del contratto collettivo, riuscisse a cogliere l'esigenza oggi più fortemente avvertita nel paese, cioè la capacità di applicare regole diverse a situazioni diverse.

Infatti, di fronte ad un paese che ha un differenziale di sviluppo così accentuato — il nord a piena occupazione ed il sud che ancora sconta gravissimi tassi di disoccupazione — ci saremmo aspettati che il patto sociale fosse centrato su questo differenziale.

Oggi l'Italia si trova di fronte ad un bivio e si chiede se l'articolazione della contrattazione e se regole diverse saranno ottenute tramite una rottura sociale — ed un grave conflitto sociale — oppure tramite — questo avrebbe dovuto essere l'obiettivo del patto — un ragionamento concertato, un legame che avrebbe dovuto toccare tutte le parti sociali.

In altre parole, il problema è quello di comprendere se il nuovo modello del mercato del lavoro, che preme sulla realtà italiana sull'onda dell'economia globale, possa essere raggiunto sulla spinta di una pressione unilaterale di carattere politico o di una parte della realtà sociale, oppure se possa essere raggiunto per un concorso generale delle parti; soltanto in questo secondo caso l'articolazione potrebbe essere guidata, si potrebbero garantire i diritti dei lavoratori e si potrebbe assicurare la tutela delle garanzie fondamentali che hanno sempre rappresentato la dignità e la civiltà del lavoro in Italia.

Tutto questo non è stato affrontato, e lo dice D'Alema! Anzi, D'Alema dice: saranno i fatti a porre il problema. Ma se

sarà così, allora non vi sarà stato patto sociale e sarà mancata una capacità di guidare lo sviluppo.

L'altro indice indicatore dell'elusione dei temi fondamentali è dato dalla questione dell'orario di lavoro. I colleghi di rifondazione comunista hanno rilevato come si faccia un patto sul lavoro, si affrontino in 60 pagine questi problemi e non si spenda poi una riga, in 60 pagine, sulla questione fondamentale dell'orario di lavoro, questione che ha messo in crisi una maggioranza, che ne ha creata una nuova, che teoricamente fa parte del programma di Governo e che sta per arrivare in Commissione lavoro! Un problema fondamentale che pesa come un macigno sul cammino di questo Governo e sullo sviluppo della realtà sociale ed economica del paese.

Qual è stato il metodo adottato? Il metodo — e la sostanza — di questo patto è stato ancora una volta quello di eludere i problemi fondamentali, di eludere il centro della questione e di cercare di recuperare il senso e le firme delle trentadue associazioni che hanno firmato questo patto, promettendo una serie di fatti che saranno difficilmente realizzabili. Tutte le riduzioni del carico fiscale, tutte le riduzioni del costo del lavoro, che sono state promesse in questo patto (non è chiaro, come è stato giustamente osservato, come verranno effettivamente recuperate in termini di bilancio generale dello Stato), peseranno poi sulla fiscalità generale dello Stato e peseranno sulla politica economica di questo paese, senza una risposta chiara.

Ancora una volta, per non affrontare, come avveniva nel vecchio consociativismo democristiano, i problemi chiave del paese, si cerca di conquistare il consenso sociale erogando o promettendo l'erogazione di risorse oppure, come nel caso in oggetto, promettendo l'erogazione di incentivi, da un lato, e riduzioni fiscali, dall'altro.

Personalmente non condivido l'eccesso di affermazioni che sono venute anche da parte del Polo, per cui sembra quasi che il problema fondamentale di questo patto

sia quello del metodo della concertazione. A me il metodo della concertazione non stupisce affatto e non mi crea assolutamente problemi né posso non rispettare le trentadue firme che si sono inanellate dietro questo documento. Trentadue firme che sono molto di più rispetto a quelle sull'accordo del 1993. Io rispetto queste firme ma dico che la montagna ha partorito un topolino! Dico che purtroppo questo patto non sarà un filo guida per il paese perché i problemi fondamentali non sono stati risolti.

Le trentadue associazioni hanno firmato perché non si potevano certamente sottrarre rispetto all'offerta e alla promessa di sgravi fiscali e di possibili incentivi, ma hanno dovuto misurare la difficoltà del Governo nel dare un indirizzo politico a tale realtà.

Quindi, io affermo che la pratica della concertazione è importante ma deve essere studiata e approfondita; essa ha senso però se produce dei fatti realmente innovativi e se riesce a guidare questa evoluzione che è necessaria al paese. Se infatti la concertazione deve servire soltanto a tenere tutti buoni e a creare un dato di apparato, di facciata, dietro alla quale i problemi fondamentali non vengono risolti, allora siamo ancora fuori strada.

Ne consegue che il nostro atteggiamento sarà quello di continuare un'opera di dialogo sociale con queste associazioni, così come è stato detto anche nella conferenza stampa di ieri; sarà quello di parlare, di approfondire, di verificare se gli impegni assunti dal Governo saranno mantenuti, se gli incentivi e gli sgravi promessi avverranno realmente oppure se essi saranno stati semplicemente una promessa per ottenere quelle firme e incalzare i vertici di quelle associazioni a firmare questo patto.

In questo Parlamento, nello scenario politico e sociale però rimangono ancora aperte questioni fondamentali. Sto parlando, in primo luogo, del peso della contrattazione nazionale rispetto a quella decentrata, sia di carattere aziendale che territoriale, ed è questa la chiave dell'in-

novazione del mercato del lavoro, la chiave per creare occupazione nel nostro paese, ma mi riferisco anche al peso del problema dell'orario di lavoro, che deve essere chiaramente denunciato da questo Parlamento, altrimenti lo sarà dal paese perché la « strada » dell'orario è stata, diciamo, « sovrapposta », per una logica politica, alle realtà e alle parti sociali. Aggiungo che di fronte al rilancio del metodo della concertazione non abbiamo visto risultati adeguati.

Concludo dicendo che, di fronte ad una emergenza come quella del lavoro, che si accentuerà ancora di più, e di fronte alla nuova epoca dell'euro, che abbiamo inaugurato da pochi giorni, la responsabilità di tutti, maggioranza e opposizione, deve essere quella di seguire attentamente questi temi, di stabilire un dibattito reale e di andare veramente in profondità per comprendere la situazione che abbiamo di fronte, a partire da quella legge fondamentale sulle rappresentanze sindacali che misurerà la capacità di rappresentanza dei lavoratori di fronte ai tavoli fondamentali in cui si deciderà la storia economica e sociale di questo paese.

Occorre, dunque, una grande attenzione verso questi temi perché su di essi si decide il destino dell'Italia. Oggi noi non possiamo non condannare il patto sociale come un'operazione propagandistica di promesse ma che elude le questioni fondamentali (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martino. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi e colleghe, signori del Governo, vorrei immediatamente precisare che non è mia intenzione criticare questo documento in base alle conseguenze intenzionali che presumibilmente ne seguiranno. Infatti, dal punto di vista delle conseguenze, questo è un documento del tutto innocuo, una pomposa e velleitaria esibizione di intenzioni più o meno nobili, un libro dei sogni, aria fritta!

D'altro canto, non credo nemmeno che esso rappresenti qualcosa di nuovo ma ritengo che contenga qualcosa di vecchio, di molto vecchio, di preoccupantemente vecchio.

Tenderò invece a criticarlo dal punto di vista del metodo che esso riafferma e che darà vita a conseguenze non intenzionali davvero preoccupanti. È con un certo imbarazzo che mi accingo ad esaminare le posizioni esposte in apertura di seduta stamane da un collega della sinistra nei cui confronti ho la più alta considerazione professionale e non da adesso: l'onorevole Michele Salvati. Egli, nel suo intervento di stamane, ha svolto un elogio del neocorporativismo che avrebbe riscosso gli entusiastici consensi di quella parte della destra che non è rappresentata in questo Parlamento. Egli ha detto che l'intero arco delle politiche economiche degli ultimi sette anni, con la sola parentesi del Governo Berlusconi, è un arco neocorporativo. E sia! Supponiamo che davvero negli ultimi sette anni in Italia abbia dominato il neocorporativismo. Con quali risultati?

Apprendiamo dai dati dell'OCSE che l'Italia è l'unico fra i sei maggiori paesi industrializzati in cui il numero degli occupati nel 1997 era inferiore al numero degli occupati del 1980. In tutti gli altri paesi il numero degli occupati è aumentato. L'unico paese in cui l'occupazione è diminuita è stata l'Italia negli anni che, secondo Salvati, sono stati di neocorporativismo. La diminuzione non ha avuto luogo nel corso degli anni ottanta, perché in quegli anni l'occupazione aumentava; il calo della occupazione ha avuto luogo negli anni novanta: tra il 1992 e il 1997 si sono distrutti un milione e 400 mila posti di lavoro!

Il collega Salvati sostiene che questo patto sociale rappresenta un salto di qualità rispetto ai patti sociali che lo hanno preceduto sia per l'estensione delle materie in oggetto sia per l'allargamento del numero dei soggetti partecipanti. Saremmo passati — secondo Salvati — dalla vecchia politica dei redditi al nuovo patto sociale di oggi.

Vorrei intanto dire qualcosa su quella politica dei redditi che è stata una prospettiva di politica economica dominante fra gli economisti con qualche rarissima eccezione, alla quale mi onoro di appartenere, negli anni settanta. Allora si sosteneva la necessità di quella che oggi chiamiamo concertazione come strumento per sconfiggere l'inflazione. Altri sosteneva che, senza concertazione, la lotta all'inflazione avrebbe condotto il paese ad un'alta disoccupazione. Quella tesi era sbagliata allora ed è sbagliata a tutt'oggi sotto il profilo logico ed è stata ampiamente, credo definitivamente, contraddetta dalla realtà e disattesa, diventando desueta, da tutti i paesi occidentali.

Altrimenti non si spiegherebbe come mai i paesi che storicamente hanno sempre avuto i più bassi tassi d'inflazione e disoccupazione, come gli Stati Uniti, il Giappone, la Svizzera, siano anche paesi che non sanno nemmeno cosa sia la concertazione. Questo metodo è stato molto popolare in Inghilterra negli anni settanta, con il risultato di dar vita ad una disoccupazione a due cifre e ad un'inflazione a due cifre, a quella che con un termine poco elegante veniva definita stagflazione — cioè ristagno ed inflazione — e che Samuel Brittan battezzò col nome di « male inglese ». A proposito di Brittan vorrei segnalare all'amico Salvati la lettura del bel volume di Samuel Brittan e Peter Lilley *L'illusione della politica dei redditi*, pubblicato a Londra nel 1977.

Del resto, noi tutti sappiamo che il « male inglese » non è stato curato dalla politica dei redditi e che non è stato certo un patto sociale a determinare la diminuzione drastica di disoccupazione ed inflazione nell'Inghilterra della signora Thatcher. La verità è che questo metodo è fortemente preoccupante, perché istituzionalizza quella che nella letteratura specialistica viene chiamata la politica degli interessi.

Ora, la politica degli interessi non è un gioco a somma zero; non è vero che quello che guadagnano coloro che guadagnano sia uguale alle perdite di coloro che ci rimettono. La politica degli interessi è

un gioco a somma negativa, perché il comportamento razionale dei singoli gruppi di interesse, ognuno dei quali persegue il proprio tornaconto diretto, finisce per dar vita non intenzionalmente ad un risultato finale che danneggia tutti. Noi abbiamo istituzionalizzato la politica degli interessi.

Questo patto sociale — vorrei dirlo all'amico Salvati — rappresenta sì un balzo in avanti, ma nella direzione sbagliata. Il ventaglio dei temi si amplia e il fatto di avere invitato al tavolo delle trattative trentadue signori che nessuno ha eletto non ha molta rilevanza (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Si dirà che quei signori sono rappresentativi di tutta la società, ma non è vero: l'Italia tutta è rappresentata solo qui, in questo Parlamento sovrano (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*), che non può permettersi di tollerare questo autentico esproprio della sua sovranità.

Le società, diceva Voltaire, sono come i giochi: senza regole non esistono. Invece di invocare taumaturgiche quanto improbabili riforme costituzionali, non sarebbe male cominciare a rispettare la Costituzione vigente, riconducendo l'attività dei sindacati e dei gruppi di interesse al loro ambito istituzionale (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*), il che significa che Governo e Parlamento devono essere in condizione di svolgere le loro funzioni senza dover prima chiedere il permesso ai rappresentanti del padronato e del grande sindacato (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e misto-CCD — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rebuffa. Ne ha facoltà.

GIORGIO REBUFFA. Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, signor ministro del lavoro, non c'è dubbio che il documento che ci è stato presentato sia molto, molto complesso ed è anche un documento molto, molto ambizioso e,

come tutti i documenti ambiziosi e complessi, richiede che sia valutato con uno sguardo molto, molto critico.

Si è parlato di un documento che riprende la linea della concertazione. Io vorrei far osservare che rispetto a quello che è stata la concertazione nel nostro paese, forse non intenzionalmente, nel documento ci sono altre cose e altri sbocchi, altri esiti possibili.

Il primo aspetto che colpisce nel documento — lo voglio dire anche scherzosamente — è che si tratta di un documento anche sintatticamente di difficile decifrabilità. Voglio per esempio far notare che all'inizio del testo vi è un refuso, chiamiamolo così, che impedisce di capire chi abbia effettivamente contrattato, ma che è imputabile probabilmente della fretta, che però, quando porta alla sciattezza, è un peccato molto grave. Altri elementi linguistici meriterebbero una maggiore attenzione, ma spero, mi auguro, credo che gli uffici di palazzo Chigi la presteranno autonomamente.

È un documento certamente di grandi aspirazioni e anche qui gli elementi semantici sono molto indicativi. Sembra quasi, leggendolo, che il Governo richieda un'altra fiducia, perché è lo stile tipico di un documento di chi richiede la fiducia: « il Governo si impegna », « il Governo farà », « il Governo proporrà ». Solo che a questo proposito è stata notata un'incongruenza sulla quale non posso non concordare: questo sistema — lo dico metaforicamente e quindi in modo non preciso — della « doppia fiducia » indica certamente qualche disagio. La fiducia richiesta al Parlamento è stata data, non so se le parti sociali debbano darne un'altra.

Difatti, questo documento — lo dico al Vicepresidente del Consiglio — è sfuggito alla collegialità della maggioranza e voglio anche aggiungere che il fatto che sia sfuggito alla tagliola, alla ghigliottina della collegialità della maggioranza si vede anche...

ELIO VITO. Ascolta Mattarella !

GIORGIO REBUFFA. Ringrazio della collaborazione, ma Mattarella ha due orecchie e soprattutto...

ELIO VITO. Non ascoltate l'opposizione, ma almeno ascoltate la maggioranza !

SERGIO MATTARELLA, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Se ella ascolta con la medesima attenzione quando parla il Governo...

ELIO VITO. Sicuro, e non apprendo nulla di buono... !

PRESIDENTE. Onorevole Rebuffa, continui e non si faccia distrarre dai tentativi dell'onorevole Vito.

GIORGIO REBUFFA. Se invece fosse stato sottoposto alla collegialità, probabilmente non vi sarebbero dentro le incongruenze, le aporie e gli esiti non voluti che esso denuncia.

Non è solo un documento relativo alla concertazione. La concertazione nel nostro paese aveva una funzione precisa e che si chiama scambio politico, che permetteva di avere consenso in cambio di codecisione. Essa portò, a partire dal 1978, ad una possibilità di risanamento del nostro sistema economico. Voglio anche ricordare che quel sistema di scambio politico e di concertazione finì bruscamente nel 1984, quando una delle parti sociali si sottrasse all'accordo e in quella situazione l'esecutivo poté ricorrere, con gli strumenti che il sistema parlamentare gli forniva, al rimedio: si tratta della nota vicenda del decreto Craxi e del referendum sulla scala mobile. Lo dico perché in questo documento esiste la possibilità che le soluzioni costituzionali che danno al Governo e al Parlamento la forza di mantenere gli accordi e di imporli imperativamente siano sottratte. Che cosa succede nel documento? Si crea, ancorché molto ottativamente, più sul piano degli auspici che su quello della realtà, un complicato sistema di tavoli, che si occupa di molte questioni di carattere normativo.

Fra tutte ve ne è una che colpisce in modo particolare: la politica scolastica. Incidentalmente, desidero rilevare che proprio nella parte che riguarda la politica dell'istruzione si usano espressioni che andrebbero cambiate perché incomprensibili, almeno per me. Mi riferisco, ad esempio, alla seguente: « aprire al mondo del lavoro i dottorati di ricerca », espressione oscura a meno che non si voglia dire qualcosa di grave e che è già accaduto (colgo l'occasione odierna per denunciarlo) e cioè che si mette il dottorato di ricerca come condizione necessaria per concorrere all'alta dirigenza pubblica. Sulla vicenda torneremo in altra occasione, ma visto che ne avevo notizia, ho voluto affrontarla per un attimo.

Il suddetto sistema di tavoli, dicevo, cosa comporta? Fa nascere una struttura corporata, non corporativa, per cui l'esecutivo dà vita ad un meccanismo di accordi che, poi, deve sottoporre al Parlamento per la ratifica. Cari colleghi, emerge chiaramente un fatto: la struttura si sottrae al meccanismo vigente del sistema e cioè la responsabilità parlamentare. Esso potrebbe funzionare se fossimo nel governo del *Premier*, ma — ahimè o per fortuna — non è la nostra situazione, perché il nostro è un sistema parlamentare; pertanto tale meccanismo, che sembra il proseguimento della concertazione, è invece diverso, è perverso ed era già presente attraverso la proliferazione delle cosiddette autorità indipendenti. In realtà, infatti, esso diventa un laccio non solo per il Parlamento, ma anche per l'esecutivo. Si tratta di un elemento critico che non si può sottacere.

Nelle parti di merito, allora, il documento è largamente ottativo e di auspici, ma è pericolosamente ottativo e di auspici, perché costruisce un sistema di decisioni che, non solo rischia di sfuggire al controllo parlamentare, ma anche a quello dell'esecutivo. Se tale meccanismo, infatti, andasse avanti e si consolidasse, la soluzione trovata nel 1984 di un atto di imperio dell'esecutivo non sarebbe più possibile. Ciò rischia di mettere l'attuale

esecutivo — e in generale anche i futuri — di fronte a un fatto istituzionale compiuto, che va oltre la logica del sistema.

Da ultimo, desidero sottolineare che è proprio questo il rischio grave della strada indicata, argomento sul quale torneremo in altra occasione per avviare ulteriori critiche, analisi ed anche contrapposizioni (*Applausi dei deputati del gruppo dell'UDR*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare, a titolo personale, l'onorevole Lucchese. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO PAOLO LUCCHESE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, signor vicepresidente del Consiglio, intervengo alla conclusione del dibattito che, a mio avviso, rappresenta solo un rituale che vorrebbe accreditare e dare dignità ad un patto, fornendogli la legittimità che non ha. Si tratta di un patto scellerato tra il Governo, il grande capitale e i sindacati confederali. Non si tratta altro quindi che di una forma di neodirigismo, anche se il Presidente del Consiglio ha puntigliosamente respinto tale accusa.

Darò ora lettura di una parte dell'intervento di ieri del Presidente del Consiglio per dimostrare che in effetti lui dice una cosa e poi ne fa un'altra. Il testo è del seguente tenore: « Questa volta, dunque, lo Stato ha assegnato a se stesso un ruolo più impegnativo; non più soltanto "pagatore" degli oneri di un patto stretto tra le forze sociali, ma parte in causa, in primo luogo in quanto dal suo funzionamento come datore di lavoro, produttore di servizi, di progetti e di decisioni dipende la riuscita del patto stesso ». Mi pare che non vi possa essere più dirigismo di quando si afferma che lo Stato è parte in causa e che in primo luogo è datore di lavoro!

Ha proseguito poi con le seguenti parole: « .e, insieme, perché il Governo si presenta come garante dell'efficacia, dei modi in cui saranno impiegate le risorse pubbliche ».

Leggerò ora un'altra parte dell'intervento del Presidente del Consiglio, quando

alla fine si è richiamato alla fiducia nel futuro, alla fiducia degli imprenditori, dei giovani e dei lavoratori. Quale fiducia vuole dare e quale fiducia vuole da questi giovani in presenza di una disoccupazione crescente? I nostri giovani che non hanno lavoro non hanno speranza: allora quale fiducia bisogna chiedere?

Mi pare, in conclusione di questo discorso, che emerga un *leit motiv*: siamo al solito «effetto annuncio», per cui si annunciano provvedimenti che non sono sicuri; si annunciano provvedimenti che poi rimarranno nel cassetto dei sogni. Si prende tempo, pensando che si risolveranno le cose dopo! Il *leit motiv* potrebbe corrispondere ad un detto che usiamo noi in Sicilia: «*Mentre lu medicu sturia, lu malatu si fa la via*», (mentre il medico studia cosa deve dare al malato, il malato nel frattempo muore). Questa mi pare essere la logica del patto sociale, di queste promesse che attendiamo che si concretizzino e che poi, puntualmente, non diventano mai un fatto reale.

Quale speranza vi può essere in un Mezzogiorno in cui si registra un 25 per cento di disoccupazione, dove i giovani sono il 55 per cento dei disoccupati? Non solo, ma in queste zone non vi è più speranza nel futuro e vi sono soltanto i contratti di lavoro, i lavori socialmente utili e provvedimenti similari; non vi è una speranza di un lavoro sicuro!

Quali misure importanti chiediamo per il sud al ministro del lavoro?

Il Presidente del Consiglio ha parlato di infrastrutture. Tutti, però, sappiamo che nel sud l'autostrada Messina-Palermo dopo 33 anni non è stata ancora completata; sappiamo che le ferrovie sono costruite su un unico binario; sappiamo che le poste non funzionano.

E poi si parla di formazione. Quest'ultima è sicuramente importante, ma non bisogna gestirla come nel passato come una forma di assistenzialismo o come un motivo di interesse personale e politico di alcuni gruppi politici.

Sottolineo poi che nell'intervento del Presidente del Consiglio non vi è stato alcun richiamo ad una verace riduzione

della pressione fiscale. Quest'ultima non fa decollare il Mezzogiorno e noi chiediamo che nel sud vi siano investimenti con un vantaggio fiscale, prevedendo, per esempio, delle zone franche.

Ma ciò che soprattutto non è stato posto in evidenza in quell'intervento (è stato fatto solo un piccolo passaggio, con una parola buttata lì così, quando si è parlato di sicurezze) è la lotta alla criminalità. Senza quest'ultima non esiste futuro! Su tale argomento ho presentato numerosi atti di sindacato ispettivo al Governo, ai quali non ho mai ricevuto risposta. Rilevo, peraltro, che stranamente, quando si verifica qualche fatto criminoso a Milano si aumentano gli organici delle forze di polizia: richiesta che peraltro ho avanzato numerose volte per il Mezzogiorno!

Vorrei concludere il mio intervento sulla questione dello Stato sociale. Il Presidente del Consiglio ha affermato che vi è una idea di cittadinanza; ha «strombazzato» il provvedimento sulla maternità, che è un po' settoriale; ha dimenticato però che durante l'esame della legge finanziaria in sede di valutazione degli emendamenti avevano chiesto maggiori interventi per la gravidanza e per il parto preordinato, nonché un allungamento del periodo di assenza dal lavoro dopo il parto.

Ma quello che più manca nell'intervento del Presidente del Consiglio è proprio l'idea di cittadinanza, che è la più importante per noi: è la famiglia! Non si è parlato della famiglia in quell'intervento sul patto sociale perché, a nostro avviso, soltanto in essa risiedono i fondamenti del vero Stato sociale e di ogni patto sociale (*Applausi dei deputati del gruppo misto-CCD*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Sospendo brevemente la seduta.

**La seduta, sospesa alle 11,55, è ripresa alle 12.**